

PAOLO CARRARA

DICEARCO E L'HYPOTHESIS DEL RESO

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 90 (1992) 35–44

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## DICEARCO E L'HYPOTHESIS DEL RESO

In un recente articolo<sup>1</sup> Wolfgang Luppe ha richiamato l'attenzione degli studiosi su un passo delle note prefatorie che accompagnano il Reso in alcuni manoscritti.<sup>2</sup> Il materiale che, come è noto, consiste di due riassunti<sup>3</sup> e di alcune note in cui si discute tra l'altro dell'autenticità della tragedia, non è trasmesso in maniera omogenea. Soltanto il Vat. gr. 909<sup>4</sup> lo contiene tutto: nell'ordine, un riassunto abbastanza ampio e dettagliato della trama della tragedia (che chiameremo hypothesis narrativa), le note critiche, un succinto riassunto, accompagnato da alcune brevi notizie, del tipo generalmente designato come hypothesis di Aristofane di Bisanzio. LP invece non hanno l'hypothesis narrativa, ma premettono alle note critiche quella di Aristofane di Bisanzio,

La discrepanza fra V ed LP sembra indicare che questo materiale prefatorio deve essersi introdotto nei mss. relativamente tardi ed in maniera alquanto graduale e desultoria. In particolare l'estensore di LP (o la sua fonte) non deve aver avuto per il Reso accesso ad un esemplare corredato anche dall'hypothesis narrativa; i copisti di L (e di P) infatti trascrivono le hypotheseis che riescono a trovare: in alcuni casi le hypotheseis narrative sono state aggiunte in un secondo tempo; in altri casi sono stati lasciati degli spazi bianchi, ad esempio nell'*Ifigenia in Aulide* e, limitatamente al solo L, nell'*Elena*, destinati a questi riassunti, ma rimasti, probabilmente per difetto di fonti, inutilizzati.<sup>5</sup> È innegabile, d'altro canto, che questo materiale risalga ad un tempo e ad un'attività critica precedente il suo ingresso nei manoscritti euripidei. Le fonti stesse di queste prefazioni sono sicuramente varie e di livello diseguale. L'hypothesis narrativa deriva, attraverso alcuni passaggi, da un'opera a carattere mitografico, che vediamo essere notevolmente diffusa a partire dal II secolo d.C.: di quest'opera, per la quale G.Zuntz ha coniato il titolo convenzionale di *Tales from Euripides*,<sup>6</sup> i papiri ci hanno restituito numerosi frammenti: titolo, autore ed età dello scritto sono a

<sup>1</sup> Cfr. W.Luppe, *Dikaiarchos und der 'Rhesos'-Prolog*, "ZPE" 84,1990,11-13.

<sup>2</sup> Cfr. *Scholia in Euripidem*, coll., ed. Ed.Schwartz, II, Berolini 1891, pp.323-325. Sulla disposizione di questo materiale, cfr. in particolare l'analisi di G.Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965, p.144 sgg.

<sup>3</sup> Questi riassunti di trame drammatiche sono comunemente chiamati hypotheseis, e con tale termine verranno designati anche nel corso del seguente studio. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che ὑπόθεσις significa, anche presso i grammatici, primariamente la trama, il soggetto dell'azione drammatica, e solo derivatamente, per metonimia, il riassunto dell'azione stessa. È interessante notare che, nel linguaggio dei maestri di retorica, il termine ὑπόθεσις designa talora un discorso volto ad illustrare diversi dettagli narrativi; cfr. ad es. *Aphth.*, Prog. 13.

<sup>4</sup> Che Schwartz chiama A.

<sup>5</sup> È vero, come osserva Zuntz, che lo scriba principale di L non considerava proprio compito corredare il testo delle hypotheseis e di altre note didascaliche; resta tuttavia il fatto che non tutte le hypotheseis previste dall'estensore del testo sono state inserite. Vd. su ciò G.Zuntz, *An Inquiry*, pp.140-141.

<sup>6</sup> *The political Plays of Euripides*, Manchester 1955, p.135.

tutt'oggi assai incerti: su ciò ritornerò fra breve. Il riassunto attribuito ad Aristofane di Bisanzio e le note erudite risalgono invece alla filologia alessandrina. Questa asserzione necessita, però, di qualche precisazione di metodo. Bisogna distinguere, nel caso della letteratura grammaticale confluita in prefazioni e scoli, anzitutto il contenuto informativo dalla formulazione ultima che noi possiamo leggere. La redazione definitiva di queste note, infatti, è per noi solamente quella che leggiamo nei manoscritti medievali e si colloca al termine di una lunga tradizione di utilizzazione, conflazione, epitomazione. La tradizione dei testi grammaticali, e non solo di questi, ma di tutti quelli che potevano prestarsi ad un impiego, diremo così, pratico (scienze esatte, medicina e, nell'ambito cristiano, esegesi scritturistica) si colloca infatti come agli antipodi della tradizione dei testi della letteratura alta. In quest'ultimo caso lo scopo principale del copista, e ancor più del filologo, è stato costantemente quello di tramandare il testo nella maggior purezza ed integrità possibile. Nel primo caso invece copisti e studiosi si sono sempre sentiti completamente liberi di usare di notizie, osservazioni e interpretazioni che essi trovavano nei loro testi con la massima libertà tagliando e ampliando ognuno secondo i propri scopi e le proprie capacità: questo tipo di materiale è sempre stato, per sua stessa natura, fuori del riparo di cui godevano le opere letterarie vere e proprie. Diciamo, ad esempio, una cosa vera, quando affermiamo che il diretto antecedente delle note introduttive al Reso e del commentario medioevale, che secondo Wilamowitz riflette meglio di altri un commentario antico,<sup>7</sup> così come per gli scoli euripidei in genere, può essere costituito dal commento di Didimo;<sup>8</sup> analogamente è senz'altro vero che Didimo, mettendo a frutto molto del lavoro dei suoi predecessori, fra i quali certamente Aristofane di Bisanzio, ce ne abbia tramandato pensieri e dottrina. Ciò va inteso però unicamente in riferimento al fondo erudito del testo di cui disponiamo. Di più non credo che si possa dire: l'incertezza sulla formulazione di molti dettagli è destinata a rimanere. Pertanto, la tesi di A.Tuilier, che vede in queste note un fedele riflesso, anche in

---

<sup>7</sup> Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1907 [rist. 1959] pp.156-157 (= Euripides, *Herakles*, I, 1889. [capp. I-IV] pp.155-156). A Didimo lo stesso Wilamowitz, *Einleitung*, pp.157-158 (*Eur.Her.*, I, 156-157), fa risalire il dotto commentario conservato negli scoli dell'Edipo a Colono di Sofocle; cfr. anche *Scholia in Sophoclis Oedipum Coloneum*, rec. V. de Marco, Romae 1952, p.xvi sgg.

<sup>8</sup> Didimo è spesso citato negli scoli euripidei, cfr. *Scholia in Euripidem*, II, p.382; per la *Medea* l'utilizzo di un commento di Didimo è attestato dalla *subscriptio* nel Par.gr. 2713: *πρὸς διάφορα ἀντίγραφα Διονυσίου ὁλοκληρῆς καὶ τινὰ τῶν Διδύμου*.

alcuni particolari, di opinioni di Aristofane, è a mio parere difficilmente compatibile con il peculiare carattere della tradizione di queste note.<sup>9</sup>

La proposta interpretativa e l'intervento critico del Luppe si rivolgono alle note critiche. Dopo aver accennato al fatto che alcuni hanno pensato che il Reso non fosse autentico e averne difeso l'autenticità, la nota prefatoria prosegue informandoci che per il Reso circolavano due prologhi: Πρόλογοι δὲ διττοὶ φέρονται· ὁ γοῦν δικαίαν<sup>10</sup> ἐκτιθεὶς τὴν ὑπόθεσιν τοῦ Ῥήσου γράφει κατὰ λέξιν ecc. Nel secolo scorso il Nauck corresse δικαίαν in Δικαίαρχος e la proposta è stata generalmente accolta dagli studiosi, cosicché il passo compare tra i frammenti di Dicearco.<sup>11</sup> La correzione di Nauck, evidentemente insoddisfatto di fronte ad un testo come ὁ γοῦν δικαίαν ἐκτιθεὶς τὴν ὑπόθεσιν, non manca tuttavia di creare anch'essa qualche problema. Si tratta essenzialmente dell'espressione γράφει κατὰ λέξιν οὕτως. La formula, molto comune nella letteratura grammaticale e più in generale erudita, introduce per lo più una citazione che, oltre ad essere letterale, presenta anche una certa consistenza e completezza; essa pertanto non si accorda troppo bene con il contesto, in cui la citazione verrebbe ad essere costituita unicamente dal primo trimetro del perduto prologo del Reso: un trimetro, poi, non poteva esser scritto altro che κατὰ λέξιν. Anche il termine γράφει sembra poco appropriato: non sarebbe infatti Dicearco a scrivere il trimetro, ma l'autore del Reso. Questa considerazione aveva indotto già il Kirchhoff,<sup>12</sup> che accoglieva la congettura del Nauck, a supporre che la citazione da Dicearco non si limitasse al solo trimetro, ma proseguisse con la menzione del secondo prologo e le osservazioni stilistiche su di esso. Lo Schwartz<sup>13</sup> invece pensa ad una lacuna prima del trimetro ("lacunam indicavi" nota in apparato): sarebbero cadute alcune parole 'dicearchee', il cui tenore doveva essere... "τοῦ ἐτέρου προλόγου ἢ γὰρ ἄρχει οὕτως".

Partendo proprio dall'intervento critico di Schwartz, Luppe propone di integrare nella lacuna un testo preciso: il tradizionale 'incipit' che introduce ognuno dei riassunti euripidei in un'opera, cui si è già accennato, alla quale appartenevano anche alcune hypotheseis giunteci attraverso il Medioevo nei manoscritti euripidei, e che oggi conosciamo in parte - in un testo

<sup>9</sup> Cfr. A.Tuilier, Nouvelles remarques sur le Rhésos d'Euripide, "Sileno" 9,1983, pp.11-20. Per il Tuilier sia l'hypothesis detta di Aristofane che le note critiche risalgono ad Aristofane di Bisanzio (cfr. p.12 sg.); che l'hypothesis in questione possa risalire ad Aristofane è molto probabile, cfr. G.Zuntz, The political Plays, pp.130-131, con bibliografia di studi precedenti; W.S.Barrett, Euripides, Hippolytos, Oxford 1964, pp.153-154; ma ciò non toglie che essa abbia subito tagli e manipolazioni di ogni tipo. Quanto alle note critiche esse presentano un carattere compilativo che non sarà da attribuire solamente al redattore più vicino a noi, ma che riflette un tipo di hypomnema più tardo rispetto a quelli che si possono attribuire alla prima età ellenistica. Tali note si accordano meglio con il metodo di Didimo di Alessandria, compilatore erudito della dottrina alessandrina.

<sup>10</sup> L'aggettivo δικαίαν non compare nel Brit.Mus.Harl. 5743.

<sup>11</sup> Dikaiarchos, fr.81, in Die Schule des Aristoteles, hrsg. von F.Wehrli, I, 1967<sup>2</sup>.

<sup>12</sup> A.Kirchhoff, Das Argument zum Rhesos, "Philologus" 7,1852, pp.559-564. L'opinione è stata ripresa, ultimo in ordine cronologico, da W.Ritchie, The Authenticity of the Rhesus of Euripides, Cambridge, 1964, p.305 sgg.

<sup>13</sup> Scholia in Euripidem, II (Berlin 1891), pp.322-325.

generalmente migliore e più completo - grazie ad alcuni papiri (i più antichi dei quali non anteriori al I sec. d.C., o forse addirittura al II), attentamente studiati dal Luppe stesso in numerosi contributi: 'Ρῆκος, οὐ ἀρχή· e la citazione del primo verso. Il titolo di questa collezione di *hypotheseis* narrative (che sopra abbiamo indicato con Zuntz come *Tales from Euripides*) era secondo alcuni, che si fondavano essenzialmente su un passo di Sesto Empirico, Adv. math. III 1-6, Δικαιάρχου ὑποθέσεις Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους:<sup>14</sup> per alcuni studiosi (M.Haslam,<sup>15</sup> W.Luppe<sup>16</sup>) la compilazione risalirebbe realmente a Dicearco; per altri invece (J.Rusten<sup>17</sup>) l'attribuzione a Dicearco non dovrebbe essere presa sul serio: si tratterebbe di uno dei numerosi casi di letteratura pseudoepigrafa, frequenti anche nei primi tempi dell'età imperiale, da collocare accanto alla Ἀπολλοδώρου βιβλιοθήκη, alle Hygini fabulae e simili.<sup>18</sup>

Recentemente, tuttavia, R.Kassel<sup>19</sup> ha mostrato che proprio la principale testimonianza dell'esistenza di Δικαιάρχου ὑποθέσεις Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους, cioè il passo citato di Sesto Empirico, risulta essere un ampliamento singolare di Sesto e quindi non utilizzabile allo scopo di dimostrare l'esistenza di un tale scritto.<sup>20</sup> Che Dicearco, sulle orme del suo maestro Aristotele e coltivando un vitale filone della ricerca peripatetica, si sia interessato di teatro è cosa sicura: di opere di tal genere rimangono tracce significative (cfr. i frr. 73-89 Wehrli); una raccolta di *hypotheseis* così intitolata, però, è del tutto ignota agli antichi: le uniche due 'testimonianze' che Wehrli<sup>21</sup> raccoglie in proposito sono appunto il passo di Sesto e il nostro luogo.<sup>22</sup> La collezione dei *Tales* come tale, invece, ebbe una discreta voga nell'età imperiale, come dimostrano i numerosi papiri venuti alla luce (tutti posteriori al I/II secolo) e i forse meno numerosi, ma significativi echi e riutilizzi da parte di mitografi

<sup>14</sup> Le *hypotheseis* di drammi sofoclei analoghe a quelle di drammi euripidei sono molto più debolmente testimoniate: finora solo due antichi manoscritti papirei conservano tracce di queste: POxy. 3031 del sec. II/III, con l'*hypothesis* del Tereo (cfr. TrGF IV, p.435 sg., Radt; cfr. anche T 153) e POxy. 3653 (Nauplio, Niobe). Il secondo ms. sembra attestare, anche per le *hypotheseis* sofoclee, un'ordine alfabetico simile a quello delle *hypotheseis* euripidee.

<sup>15</sup> "GRBS" 16,1975, pp.150-156.

<sup>16</sup> Dikaiarchos' ὑποθέσεις τῶν Εὐριπίδου μύθων, in Aristoteles. Werk und Wirkung, Paul Moraux gewidmet, I, Berlin 1985, pp.610-615.

<sup>17</sup> "GRBS" 23,1982, pp.357-376. Cfr. anche G.Zuntz, *The political Plays*, pp.143-146.

<sup>18</sup> Chissà se in questa ottica non sarebbe forse opportuno ristudiare anche il Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων che si presenta come opera di Partenio di Nicea.

<sup>19</sup> Hypothesis, in Σχόλια. Studia critica ... D.Holwerda oblata, Groningen 1985, pp.53-59 (= Kleine Schriften hrsg. von H.-G.Nesselrath, Berlin-New York 1991, pp.207-214).

<sup>20</sup> Cfr. in part. Kassel, p.57 (= 213sg.). Il Nauck e molti altri che, come il Kirchhoff, hanno seguito la sua correzione, pensavano sicuramente non alle *hypotheseis*, ma agli studi che Dicearco dedicò alla tragedia attica; vi furono tuttavia alcuni che pensavano che in questi scritti si riassumessero 'alcuni' drammi (cfr. il τινὰς di Sesto).

<sup>21</sup> Dikaiarchos, in Die Schule des Aristoteles, I, frr. 78 e 81.

<sup>22</sup> Di nessun valore, dal punto di vista della tradizione, è il Δικαιάρχου che si legge soprascritto a Ὑπόθεσις Ἀλκίητιδος in testa al riassunto (tipo *Tales*, ma molto abbreviato) in L. Si tratta di un'inserzione, non sappiamo da dove desunta, che giustamente lo Schwartz (Schol. in Eur., II, p.214) non scrive nel testo, ma registra in apparato.

(Biblioteca di Apollodoro, Favole di Igino ecc.), grammatici (cfr. l'hypothesis dell'Alceste utilizzata in Schol. Plat. Conv. 179b) e retori anche di epoca relativamente tarda.<sup>23</sup>

L'integrazione proposta dal Luppe per la lacuna indicata dallo Schwartz presuppone evidentemente l'utilizzazione della collezione di *hypotheseis* narrative da parte dell'estensore delle note introduttive al Reso (ovvero della sua fonte) e che tale collezione fosse ritenuta di Dicearco. Non si deve dimenticare che Luppe ritiene altamente possibile, se non addirittura certa, la paternità dicearchea dei Tales.

Credo tuttavia non inopportuno riesaminare brevemente la questione, cercando di valutare tutti i possibili elementi. Converrà anche richiamare il fatto che, abbastanza recentemente, A.Tuilier<sup>24</sup> ha difeso il testo quale è tramandato nella nota prefatoria, a prescindere cioè dalla correzione del Nauck. La difesa dello studioso francese, profondo conoscitore della tradizione antica euripidea, tuttavia, non si propone principalmente di difendere il testo tradito contro la congettura del Nauck, quanto piuttosto di dimostrare la genuinità euripidea del Reso; il che porta lo studioso, desideroso di retrodatare al massimo presunte testimonianze in favore dell'autenticità, ad avere una fiducia, a mio parere non sufficientemente fondata, sul fatto che la nota derivi anche in molti dettagli da Aristofane di Bisanzio.<sup>25</sup>

Uno degli elementi che maggiormente hanno impedito una corretta valutazione della sezione sui due prologhi del Reso è stato il continuo interferire del problema dell'autenticità, discusso dal prefatore nelle righe immediatamente precedenti (II, p.324, 7-10 Schwartz), e concluso con un sicuro verdetto in favore della genuinità. La notizia sui due prologhi è giustapposta dal compilatore a quella dell'autenticità del dramma, e non sembra avere con essa nessun rapporto: che del Reso circolassero, in certi manoscritti (*ἐν ἐνίοις ... τῶν ἀντιγράφων*), due prologhi diversi è un altro problema; il semplice *δέ* (*πρόλογοι δὲ διττοὶ φέρονται*) sarebbe un legame troppo debole se dovesse connettere logicamente con quanto precede. L'intervento sulla paternità del Reso, inoltre, è stato concluso a favore della genuinità euripidea, e se la duplicità dei prologhi fosse un elemento da connettere con tale problema, esso doveva essere trattata prima. La nota sui prologhi *πρόλογοι* ecc. (II,

<sup>23</sup> Ancora un tardo retore, Giovanni di Sicilia, ci ha conservato, non sappiamo esattamente attraverso quali intermediari, *hypotheseis* e prologhi euripidei, scoperti e pubblicati da H.Rabe, "Rh.M." 63,1908, in part. 144-147; per l'hypothesis e prologo del Piritoo, attribuito ad Euripide e a Critia, cfr. ora TrGF I, 43 F 1.

<sup>24</sup> A.Tuilier, *Nouvelles remarques*, pp.11-20.

<sup>25</sup> Ad esempio si è inferito che la tragedia fosse già priva di prologo in età ellenistica, ma la notazione *ὁ χορὸς συνέστηκεν ἐκ φυλάκων Τρωικῶν οἱ καὶ προλογίζουσι* (Schol. Eur., II, 325, 11-12 Schwartz) non ha nessuna garanzia che l'inciso *οἱ καὶ προλογίζουσι* risalga ad Aristofane o all'antichità ellenistica: annotazioni di questo genere, come pure le liste dei personaggi, sono facilmente deducibili dal testo e possono essere stati aggiunti in qualunque stadio della tradizione testuale; nel caso dell'Elettra, ad esempio, L, oltre a non presentare un riassunto, non ha neppure la lista delle *dramatis personae*; in P, invece, una lista "prau ordine" (Diggle) e incompleta è stata aggiunta da Giovanni Catrares, rubricatore del ms.: nulla fa pensare che il rubricatore abbia trovato da qualche parte un modello autorevole (ignoto ai copisti di L o da costoro inutilizzato) a cui attingere l'elenco dei personaggi e che non l'abbia invece desunto, frettolosamente, dal testo della tragedia. Zuntz, *An Inquiry*, p.144, giudica tutto il passo dell'hypothesis aristofanea "heavy interpolated".

p.324,10-325,3 Schwartz) ha uno specifico valore: il Reso, dice la nota, ha due prologhi: uno autentico ed uno, che si legge ἐν ἐνίοις τῶν ἀντιγράφων, che autentico non è. Un'annotazione molto piana che vuole semplicemente affermare la falsificazione di un prologo alternativo<sup>26</sup> che si legge in alcuni manoscritti. L'introduzione della menzione di Dicearco ha fatto sorgere numerose ipotesi: quella del Kirchhoff, ad esempio, citata sopra, che la citazione da Dicearco provenisse da una discussione sui due prologhi del Reso e abbracciasse quindi p.324, 12 sgg.; e poi che i prologhi del Reso fossero entrambi non autentici e che il Reso non avesse mai avuto un prologo, ecc. Anche il Luppe, ammettendo che l'estensore della nota (ovvero la sua fonte) sia stato costretto a ricorrere ad un'opera di divulgazione mitografica come i Tales from Euripides per recuperare il primo verso, e solo quello, del prologo del Reso, è costretto a supporre, sebbene non apertamente, che questi (e quindi la fonte) non avessero più accesso al prologo originale. Tutte conclusioni, a mio avviso, che il testo non autorizza. A meno che non si voglia ammettere malafede nella fonte della notizia - il che è ovviamente tutto da dimostrare - è evidente che la contrapposizione fra i due prologhi sembra essere fatta con cognizione di causa. Sappiamo infatti che di alcuni prologhi circolavano, già nell'antichità, forme più o meno ampliate.<sup>27</sup> Difficilmente un antico commentatore (la fonte della nostra annotazione) avrebbe potuto azzardare una conclusione sulla radicale diversità di due prologhi, essendo a conoscenza, per uno di essi, soltanto del verso iniziale; anche la precisazione ἐν ἐνίοις τῶν ἀντιγράφων dice, se si guarda senza pregiudizio, che il secondo prologo, quello che poi verrà condannato come opera di attori, è minoritario quanto a documentazione.<sup>28</sup>

Vediamo ora alcuni punti più da vicino. Il greco della prefazione, scritta nella solita lingua un po' generica dei grammatici, ci offre tuttavia alcuni interessanti elementi. Leggendo come leggono i manoscritti, cioè δικαίαν ... ὑπόθεσιν, vediamo che l'estensore presenta prima lo stato della cosa. "Colui che espone per davvero (questo significherà il γοῦν<sup>29</sup> che non

<sup>26</sup> Oppure integrativo: il discorso di Era, testimoniato nella nota, potrebbe essere anche un semplice ampliamento di un prologo considerato magari eccessivamente asciutto; ma, in assenza di una documentazione più esplicita, tutto ciò è ovviamente soltanto speculazione.

<sup>27</sup> Un caso emblematico per tutti è quello del prologo delle Fenicie euripidee (e quello ad esso collegato dell'Elettra di Sofocle) del quale abbiamo conoscenza sia dagli scolii alle Fenicie stesse (Schol. Eur. Phoen. 1, in Scholia in Euripidem, I, Berolini 1887, p.245 Schwartz), sia dalla tradizione manoscritta antica della tragedia, cfr. M.W.Haslam, The authenticity of Euripides, Phoenissae 1-2 and Sophocles, Electra 1, "GRBS", 16,1975,149-174; Euripides, Phoenissae, ed. D.J.Mastrorade, Leipzig 1988, ad loc.

<sup>28</sup> L'assenza del prologo nei nostri mss. del Reso è, a mio giudizio, un fatto accidentale, verificatosi forse in epoca non molto antica; a ciò non si oppone, penso, l'annotazione nell'hypothesis di Aristofane di Bisanzio, secondo la quale i componenti del coro προλογίζουσιν. Che il Reso dovesse avere in origine un prologo mi pare indubbio, cfr. anche W.Ritchie, The Authenticity, p.105 sgg.

<sup>29</sup> J.D.Denniston, The greek Particles, Oxford 1953, p.451. Per un valore analogo cfr. Schol. Eur. Rhes. 251 (II, p.332 Schwartz): κέχρηται δὲ καὶ νῦν Εὐριπίδης τῇ παροιμίᾳ παρὰ τοὺς χρόνους. Δήμων γοῦν ἐξηγούμενος [περὶ] αὐτὴν φησιν κτλ. Cfr. anche Schol. Eur. Hipp. 47 (II, p.11 Schwartz): τὸ δὲ αἴτιον ὅτι πάσαις ταῖς ἀφ' Ἡλίου γενομέναις ἐμήνιεν Ἀφροδίτη, διὰ τὴν μηνυθεῖσαν ὑφ' Ἡλίου μοιχείαν. τὴν γοῦν Πασιφάνην οὐ μόνον τοῦ ταύρου, ... ἐραστῆναί φασιν κτλ.

equivale quindi a γάρ) esatta (δικαίαν) la trama del dramma, dice precisamente ecc".<sup>30</sup> Una delle maggiori difficoltà è senza dubbio quella posta dal significato dell'aggettivo δικαίαν, difficoltà che certamente è all'origine della proposta congetturale del Nauck. Innanzitutto va notata la posizione predicativa (δικαίαν τὴν ὑπόθεσιν, non τὴν δικαίαν ὑπόθεσιν) e contemporaneamente enfatica dell'aggettivo, che gli fa assumere la sfumatura quasi di un avverbio di modo. Il significato dell'aggettivo non ha ovviamente nulla a che fare con la giustizia nel senso giuridico-morale. Il valore che qui si richiede è quello di adatto, completo, corretto e simili; è un significato che troviamo attestato già nel greco classico, soprattutto nel lessico medico della tradizione ippocratica<sup>31</sup> e poi in espressioni che tutte possono in qualche modo ricondursi ad un uso metaforico-espressivo caratteristico della lingua parlata: si veda, ad esempio, un decreto dei Tanagrei (sec. II a.C.) in onore del musicista Egesimaco (Suppl. Epigr. Graec., 2,184,7); l'artista, in duo con il proprio figlio, aveva dato concerti per diversi giorni in città, nei quali εὐδοκίμησεν ποιῶν τὰ ἐν τῇ τέχνῃ δί[και]α. Altri interessanti esempi di usi affini si trovano in: Men. Auriga, fr. 178,3 Körte: οὐδεὶς μ' ἀρέσκει περιπατῶν ἔξω θεὸς / μετὰ γραός, οὐδ' εἰς οἰκίαν παρεικίων / ἐπὶ τοῦ κανιδίου· τὸν δίκαιον δεῖ θεὸν / οἴκοι μένειν κώζοντα τοὺς ἰρδυμένους. È vero che il restarsene οἴκοι (a casa propria) a proteggere i devoti è per il dio un atto di giustizia; ma la sfumatura che sembra evincersi dal frammento (del quale purtroppo ignoriamo il contesto<sup>32</sup>) è che 'un dio che veramente sia tale (δίκαιος) non deve andarsene in giro per le case - come fanno gli dei itineranti propri del popolino delle campagne - ma starsene là, nel tempio (vien voglia di completare 'nel tempio della πόλις') dove è stato stabilmente e solennemente collocato'; il locativo οἴκοι e ancor più un verbo così ufficiale e tecnico come il perfetto ἴδρῦμαι mi sembrano abbastanza eloquenti circa la sfumatura di tutto il passo. Clem. Alex., Paed. III 57,3 (I, p.269,8 Stählin): ... ἐπάγεσθαι δὲ πρὸς γήμαντας φιλανδρία κώφρονι, βιαστικῶ καὶ δικαίῳ φαρμάκῳ.<sup>33</sup> Iren. Adv.haeres., I 15,6, (greco in Eriph., Panar. haer. 34,11,10): διὸ <καὶ> δικαίως καὶ ἄρμοζόντως τῇ τοιαύτῃ σου τόλμῃ κτλ. Si dovrà dunque intendere che l'autore del prologo A esponesse la materia del dramma

<sup>30</sup> La cauta perifrasi ὁ ἐκτιθεὶς in luogo di un'esplicita menzione dell'autore (ad es. Εὐριπίδης) potrebbe essere un indizio che la fonte, dalla quale proviene la notizia sui due prologhi, fosse scettica sulla paternità euripidea del Reso; ma ciò è pura speculazione. Si potrebbe anche pensare che ὁ ... ἐκτιθεὶς τὴν ὑπόθεσιν equivalga a ὁ προλογίζων, oppure a ὁ πρόλογος (così Tuilier, p.22), ma il verbo γράφει che segue sarebbe troppo inappropriato al soggetto, richiedendo la forte personificazione, di cui non ci sono esempi, del prologo ... scrittore.

<sup>31</sup> Cfr. ad es. Hippocr., De articulis, 7: δικαιοτάται ἀντιρροπαί, ibid., 69: δίκαια χήματα.

<sup>32</sup> Si veda comunque, per una probabile vicinanza, anche il fr. 177 Körte.

<sup>33</sup> Visto il contesto metaforico, tratto dal linguaggio medico, credo che la traduzione di δίκαιος con honnête (come traducono C.Mondésert e C.Matray, Clem. d'Alex., Pedagogue, liv. III, S. C. 158, Paris 1970), che sfrutta forse la possibilità di questo aggettivo francese di assumere la sfumatura di conveniente, rischi di mortificare un poco la metafora; Clemente qualifica la medicina (φάρμακον) come "efficace e adatta" e pertanto, fuor di metafora, anche moralmente giusta.

correttamente; l'altro prologo, invece, conterrebbe delle inesattezze o delle incompletezze, o forse semplicemente dei tratti non genuini, non originari.<sup>34</sup>

Chiarito così il probabile valore di δίκαιος, vediamo ora il participio ἐκτιθείς.<sup>35</sup> L'azione di ἐκτίθεσθαι è ovviamente quella di chi narra i fatti del prologo, ma il successivo verbo γράφει fa pensare piuttosto al poeta, estensore materiale della 'parte', che non all'attore o al personaggio sulla scena. Per un significato analogo del verbo, cfr. Arist. Poet. 17.1455 a.-b: τοὺς δὲ λόγους καὶ τοὺς πεποιημένους δεῖ καὶ αὐτὸν ποιῶντα ἐκτίθεσθαι καθόλου, εἴθ' οὕτως ἐπεισοδιῶν καὶ παρατεῖναι, cfr. anche Schol. Eur. Alc. 968 (II, p.239 Schwartz): Φιλόχορος ἐν ᾧ Περὶ μαντικῆς ἐκτίθησιν αὐτοῦ (scil. τοῦ Ὀρφέως) ποιήματα ἔχοντα οὕτως· "οὔτοι ... μενοιαί". Si trova usata, con valore sostanzialmente simile, sia la forma attiva che quella media; cfr. anche Schol. Eur. Rhes. 5 (II, p.326 Schwartz), dove però il testo esatto non è di sicurissima restituzione.

Sul valore di γράφει si è detto. Il verbo γράφω è effettivamente impiegato più frequentemente per riferire testi in prosa (storici, antiquari, ecc.), ma si trova anche per introdurre una citazione in versi, cfr. Schol. Eur. Med. 666 (II, p.177 Schwartz): Νεόφρων δὲ εἰς Κόριντον τὸν Αἰγέα φησὶ παραγενέσθαι ..., γράφων οὕτως· "καὶ γὰρ ... μαθεῖν" (Neophr., TrGF I 15 F 1).

Qualche parola infine sull'espressione κατὰ λέξιν. Manca a tutt'oggi uno studio esauritivo su questa formula che si trova spesso usata in opera di carattere generalmente compilatorio per introdurre una citazione letterale. Negli scolii euripidei la troviamo ad esempio in Schol. Med. 264 (II, p.159,16 Schwartz): Παρμενίκκος γράφει κατὰ λέξιν οὕτως, accanto alla formula più comune, e più semplice, γράφει (λέγει, ecc.) οὕτως. Bisogna osservare tuttavia che citazioni letterali di passi vengono introdotte anche da semplici verba dicendi, non solo quando si cita qualche verso, cfr. Schol. Eur. Rhes. 346 (II, p.335,13-14 Schwatz), ad esempio; dopo aver menzionato la posizione di Marsia il giovane a proposito del nome della madre di Reso, lo scolaiasta scrive: ἔνιοι δὲ Εὐτέρπησιν αὐτὸν γενεαλογοῦσιν, καθάπερ Ἡρακλείδης· φησὶ δὲ· "ἔβδόμη κτλ."<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Il prologo B non sembra evidentemente un monologo narrativo: in esso Era si rivolge ad Atena esprimendole preoccupazione per la situazione in cui si trovano i Greci a causa di Ettore: sarebbe il più grande dolore per la dea dopo la sconfitta nel giudizio di Paride il non riuscire a vedere Troia distrutta. Il discorso diretto di Era fa supporre un prologo di tipo bipartito in cui interloquivano Era appunto ed Atena, sul tipo di molti prologhi sofoclei, ma anche euripidei, cfr. Eracle e soprattutto Troiane.

<sup>35</sup> Esiste anche una variante ἐπιτεθείς (LP) a mio parere nata da errata lettura di ἐκτιθείς.

<sup>36</sup> Anche in altri scrittori si osserva una certa variatio di questa formula; scelgo a caso: Euseb. Caes., Praep.ev. 9,17,1: ... καὶ ὁ Πολυτίτωρ Ἀλέξανδρος ... ὃς ἐν τῇ περὶ Ἰουδαίων συντάξει τὰ κατὰ τὸν Ἀβραάμ τοῦτον ἱστορεῖ κατὰ λέξιν τρόπον· "Εὐπόλεμος δὲ κτλ.", accanto a Praep.ev. 9,24,1: "Ἀκουε δὲ οἷα καὶ περὶ τοῦ Ἰῶβ ὁ αὐτὸς (scil. ὁ Πολυτίτωρ) ἱστορεῖ·" Ἀριστεὰς δὲ κτλ.", Praep.ev. 9,16,1: ὁ Ἰώσηπος λέγει διὰ τούτων· "Μνημονεύει δὲ κτλ.". Molto dubbia mi sembra la sfumatura di significato che si è voluta cogliere in una formula analoga a κατὰ λέξιν usata da Diogene Laerzio, cioè ἐπὶ λέξεως, ^ in Diog.Laert. 7,48 (e con variazioni formali in 2,113; 7,181; 10,7), cfr. V.Celluprica, Diocle di Magnesia fonte della dossografia stoica in Diogene Laerzio, "Orpheus" 10,1989,74sg.

Se l'argomentazione fin qui svolta ha un fondamento, bisogna a mio parere integrare, col Wilamowitz (ap. Schwartz, II, p.324,12), dopo la citazione del verso, καὶ <τὰ ἕτερα>· ἐν ἐνίοις δὲ τῶν ἀντιγράφων κτλ. ed intendere il καὶ τὰ ἕτερα come sostitutivo del seguito del prologo, o almeno di una parte di esso. A chi sia da attribuire la soppressione dei versi seguenti del prologo è dubbio. Non mi sentirei tuttavia di escludere che già il primo redattore dell'hypothesis, che forse lavorava su un materiale di Didimo o di altro commentatore della prima età romana, abbia troncato la trascrizione del prologo. L'impressione generale, tuttavia, lungi dall'essere quella che il compilatore non conosceva più il prologo originale ed aveva quindi bisogno di recuperarlo da fonti secondarie (come la collezione dei Tales), è piuttosto che l'estensore desse per noto ed ovvio il prologo originale ed intendesse qui discutere il problema dell'altro, quello che si leggeva ἐν ἐνίοις τῶν ἀντιγράφων. Vale poi la pena di osservare che, anche qualora si accetti l'integrazione prospettata dal Luppe, ci si troverebbe contestualmente a dover accogliere anche la menzionata integrazione del Wilamowitz, il che il Luppe invece contesta senza dare una soluzione al duro e anche a suo parere corrotto passaggio καὶ ἐν ἐνίοις δὲ τῶν ἀντιγράφων: in questo caso καὶ <τὰ ἕτερα> riassumerebbe il seguito del testo di "Dicearco" cioè ἡ δ' ὑπόθεσις, più il testo (totale o parziale) dell'hypothesis. Solo ammettendo la citazione dell'intero testo dell'hypothesis si renderebbe meglio ragione del γράφει κατὰ λέξιν. Questo non significa, che l'autore avesse realmente scritto tutta l'hypothesis narrativa e che un successivo copista l'avrebbe omessa: sia il redattore ultimo delle note introduttive sia la sua fonte potevano alludere in questo modo alla hypothesis; ma il καὶ τὰ ἕτερα sta a dimostrare che si trattava di un testo più lungo.

A conclusione vorrei aggiungere una considerazione di carattere più generale. Il Luppe nota che, anche nella prospettiva aperta dalla sua integrazione del testo della prefazione al Reso, il problema dell'autenticità dicearchea della collezione di hypotheseis, alla quale egli crede, non riceve alcuna luce. In linea di principio questo è naturalmente vero: che uno scoliasta citi come di Dicearco uno scritto mitografico non significa nulla in ordine alla autenticità e ci potremmo collocare senz'altro nella prospettiva del Rusten. Ma potremmo cercare di vedere il problema da un altro punto di vista. L'attribuzione dell'hypothesis a Dicearco presenta nel nostro caso un peso notevole. Se infatti riteniamo che i Tales from Euripides non siano di Dicearco o se riteniamo che Dicearco non fosse affatto nominato nella prefazione del Reso, ne viene di conseguenza quella di eliminare una delle due più antiche pretese "testimonianze" circa l'autenticità di questo dramma: quella appunto di Dicearco (l'altra, di cui qui non mi occuperò, sarebbe quella delle Didascalie).<sup>37</sup> Ammettere che

<sup>37</sup> È in genere riconosciuto che le Didascalie in questione sono da identificare con la raccolta aristotelica e non direttamente con le didascalie epigrafiche ateniesi; era la compilazione nata dagli interessi storico-letterari del Peripato, infatti, che, avendo forma di libro, poteva essere più facilmente accessibile agli studiosi; è probabile che essa offrisse anche delle osservazioni critiche e delle proposte di soluzioni per alcune inevitabili difficoltà che la lista epigrafica avrà sicuramente generato. Il problema della testimonianza delle Didascalie è ovviamente complesso. Voglio però ricordare che nell'antichità, proprio sulla base di queste testimonianze, si

Dicearco sia l'autore dei Tales in cui si citava il primo verso del Reso menzionato nella prefazione comporterebbe l'ammissione che il nostro Reso era già riconosciuto come euripideo alla fine del IV secolo. La conservazione del testo tràdito, invece, ci permette di eliminare questa scomoda testimonianza, che viene generalmente accolta. Ora, dato che nonostante il dotto studio sul Reso composto da Ritchie, l'autenticità del Reso è tutt'altro che provata, mi sembra ragionevole pensare che: o la menzione di Dicearco non compariva affatto nella prefazione del Reso, oppure, se compariva, essa era falsa (basata sulla pseudoepigrafia dei Tales) e frutto di errore o di inganno dell'estensore della nota.

Università di Firenze

Paolo Carrara

---

sono aperte discussioni e contrasti fra studiosi: si ricordi ad esempio il tentativo di Callimaco (fr. 451 Pf.) di spiegare l'assenza dell'Andromaca euripidea dalle didascalie drammatiche, identificandola con una tragedia di un certo Democrate; cfr. Schol. Eur. Andr. 445, II, p.284 Schwartz; R.Pfeiffer, ad Call. fr. 451; TrGF I, 124 (Democrate).